

*Forme della reciprocità e Forme della cooperazione**

di Francesco Biondo

L'opera è il frutto di un'ambiziosa ricerca finanziata dall'Istituto *Veritatis Splendor* di Bologna nel 2002 ("Etica e Politica dell'intersoggettività nel pensiero post-moderno") che si è articolata in tre gruppi di studio su altrettanti punti nevralgici del dibattito scientifico in filosofia della morale, della politica e del diritto: 1) la regola d'oro come norma fondamentale dell'etica del riconoscimento, 2) il concetto di reciprocità come forma originaria dell'intersoggettività, 3) le modalità di cooperazione come paradigma dei legami interpersonali nella sfera giuridica e politica. I due volumi contengono gli scritti presentati dai membri della seconda e terza unità di ricerca.

Il primo (curato da Luigi Alici) analizza la nozione di reciprocità intesa come "forma originaria della relazione interpersonale". Si tratta del tema fondamentale del rapporto tra un singolo soggetto e gli altri, rapporto che è indagato sia come problema morale sia come problema metafisico. Il fine di una simile indagine non può essere soltanto il rinvenimento e la critica dei valori che giustificano certe pratiche sociali. Per attribuire un senso all'idea di intersoggettività è necessario, secondo il curatore, rintracciare anche la natura dei rapporti interpersonali e individuare le concezioni dell'uomo che rimangono sullo sfondo delle teorie morali contemporanee. Questa duplice esigenza non è però soddisfatta da buona parte degli autori e delle correnti che costituiscono il panorama filosofico contemporaneo. Le interpretazioni della nozione di reciprocità sono, secondo Alici, soggette al processo d'involuzione del dibattito morale di stampo "postmoderno". In questo dibattito la critica delle grandi narrazioni (le c.d. ideologie) finisce per produrre un'alternativa inaccettabile: o rapporti "corti" (le relazioni affettive e private) assunti come "autentici", o rapporti "lunghi" (le relazioni pubbliche tra estranei) considerati sempre "inautentici" perché regolati dalla logica dello scambio (in economia) o del potere (in politica). Nella prospettiva postmoderna, quindi, il dibattito su nozioni come bene comune o *ethos* condiviso è ridotto ad un terreno di scontro tra opzioni di valore irriducibili frutto di preferenze soggettive.

Un'indagine su questa nozione nasce quindi dalla necessità di superare lo stallo teorico in cui si ritrova la filosofia morale. Bisogna per Alici prendere le mosse 1) dalla constatazione di una "reciprocità asimmetrica" che governa le relazioni umane, 2) dalla riaffermazione della centralità della nozione di bene comune. Contro l'idea che il rapporto "autentico" pretenda una perfetta simmetria tra i soggetti, non importa la loro situazione sociale, biologica, cognitiva, l'autore afferma che le relazioni individuali si sviluppano anche in modo asimmetrico come nel caso dei rapporti discente-studente, padre-figlio, medico-paziente. Queste relazioni asimmetriche sono giustificate dal riferimento alla nozione di bene comune, nozione che l'autore suggestivamente fa coincidere con l'idea del "noi come compito". Il bene comune è il fine delle relazioni intersoggettive, ma la sua fonte non deve essere rintracciata in una convenzione, in un semplice processo di apprendimento di particolari costumi, ma piuttosto in una serie di principi morali che costituiscono il lessico di un linguaggio condiviso, di una lingua franca per dialogare con gli estranei. Partendo da queste due premesse si può superare l'alternativa tra "inautenticità dei rapporti lunghi" e "autenticità dei rapporti corti", i

* Recensione a L. Alici (a cura di), *Forme della reciprocità. Comunità, istituzioni, ethos*, Mulino, Bologna, 2004, e a F. Viola (a cura di), *Forme della cooperazione. Pratiche, regole, valori*, Mulino, Bologna, 2004.

primi caratteristici delle relazioni asimmetriche, i secondi propri delle relazioni simmetriche. Il destino della teoria morale non consiste quindi né nella tutela esclusiva della dimensione privata ai danni di quella pubblica, la c.d. privatizzazione dell'etica, come pretenderebbe il dominio dei rapporti corti, né nel riconoscimento che le relazioni interpersonali sono necessariamente asservite alle logiche dello scambio o del potere.

Il saggio di Francesco D'Agostino affronta uno dei luoghi teorici di quest'alternativa: il rapporto tra giustizia e amore. Questo rapporto è considerato spesso un paradosso, in quanto la giustizia è fonte di obbligazioni impossibili da realizzare senza l'apporto dell'equità, del giusto in concreto, o dell'amore per il prossimo. L'amore è però una virtù che gli uomini non posseggono, altrimenti non si spiegherebbe il male e il peccato. Tale paradosso è in ogni caso soltanto apparente. L'amore per il prossimo ha una funzione cognitiva e produttiva nei confronti della giustizia, è una scommessa circa la possibilità che ogni uomo possa realizzare la virtù sovrana.

Enrico Peroli analizza i due libri dell'*Etica Nicomachea* dedicati alla virtù dell'amicizia. Le riflessioni dello Stagirita sul "bene dell'altro" sono presentate come un esempio di teoria della giustizia che supera l'alternativa tra teorie eudaimonistiche e teorie universalistiche. Se le prime rischiano di giustificare forme di egoismo, dato che l'altro e il suo bene sono considerati solo come strumentali al bene di sé, le seconde finiscono spesso per cadere in astratte regole morali senza tenere conto della pluralità dei soggetti agenti, dei loro desideri, dei loro valori. Aristotele fornisce un magistrale esempio di come tale alternativa possa essere superata tramite la nozione di amicizia. Nell'amicizia il saggio trova il suo bene nel compiere il bene della persona amica e così contribuisce a realizzare il bene comune. In questo modo, secondo l'autore, si comprende in che senso l'uomo sia un animale sociale: perché nell'amicizia il singolo riesce a scoprire il valore della propria esistenza.

Roberto Gatti discute un tema molto dibattuto nella teoria morale: il rapporto tra diritti e sistema economico. L'autore denuncia come il dibattito filosofico politico sia ancora soggetto ad una fondamentale critica di K. Marx: quella dell'astrattezza. L'astrattezza è determinata dal fatto che la teoria liberale, a partire dall'opera di J. Rawls, vincola la redistribuzione delle risorse, condizione necessaria per la tutela dei diritti, al principio della neutralità. In questo modo, però, è impossibile realizzare la libertà sostanziale perseguita dai teorici liberali; non vi può essere, infatti, libertà sostanziale senza una concezione del bene comune, senza il riconoscimento di un dovere collettivo a realizzare un certo tipo di società. Il *welfare state* non può nascere senza una concezione condivisa della *welfare society*.

Il volume continua con cinque saggi che affrontano questioni specifiche circa la nozione di reciprocità.

Pierre Chapel de la Pachevie indaga uno dei luoghi centrali della riflessione filosofica degli ultimi anni: la critica di J. F. Lyotard e J. Derrida al cristianesimo. Secondo questi autori la dottrina cristiana è una dottrina metafisica come le altre, una "metanarrazione" che attribuisce un significato all'esistente e in particolare al male. In questo modo, però, non si coglie come il messaggio cristiano non costituisca una cornice di senso che legittima qualcosa, ma l'occasione data ad ognuno di potere amare e vivere la propria esperienza di fede.

Simona Ricotta analizza l'opera di E. Levinas e E. Mounier, individuando in questi autori due esempi di come si possano connettere luoghi differenti del dibattito teorico morale: la giustificazione delle istituzioni e il riconoscimento dell'alterità come fondamento delle relazioni intersoggettive. Ricotta mostra i limiti delle soluzioni teoriche presentate dai due autori. Il primo attesta l'alterità come un rapporto incommensurabile tra l'io e il tu, rendendo quindi difficile capire come sia possibile un rapporto cooperati-

vo tra i soggetti; il secondo, invece, individua a fondamento di ogni società un legame comunitario così stretto da rendere ogni comunità una “persona di persone”, correndo il rischio di non prendere sul serio le diverse identità. Il pensiero di P. Ricoeur è visto come una valida composizione delle due dimensioni rimaste irrelate in Mounier e Levinas. Egli fornisce, infatti, una dottrina in cui la vita buona può realizzarsi soltanto tramite un’impresa cooperativa svolta da soggetti con identità differenti all’interno d’istituzioni giuste.

All’analisi dell’individualismo, come teoria sociale e come teoria della giustizia, è dedicato il saggio di Valeria Gallucci. L’individualismo di teorie come quelle di F.A. Von Hayek e R. Nozick nasconde due assunti precisi. Il primo è di natura metafisica, è il c.d. “atomismo”, l’idea che la società sia costituita da soggettività indipendenti che si relazionano soltanto per soddisfare le proprie preferenze, non necessariamente egoistiche. Il secondo, di natura morale, riguarda la giustificazione del ruolo dei pubblici poteri. Questi devono limitarsi ad assicurare il corretto funzionamento delle transazioni di mercato. Soltanto così si realizza il principio di non interferenza nel perseguimento dei piani di vita. Tuttavia l’opera di C. Taylor dimostra, per l’autrice, che è possibile concepire un liberalismo che non implichi un’antropologia atomistica e un ruolo minimo per le istituzioni pubbliche.

Sull’ipotesi che il liberalismo implichi una forma di ethos condiviso si sviluppa, in continuità con il contributo precedente, il saggio di Nevio Genghini. Attraverso un’ampia ricostruzione del dibattito circa il rapporto tra teorie della giustizia e tradizioni etiche nella filosofia politica contemporanea, l’autore individua due punti in cui la dimensione dell’eticità è non soltanto coerente con la tradizione liberale, ma anche necessaria per quest’ultima. In primo luogo l’idea che il liberalismo includa differenti concezioni della vita buona implica la presenza di una serie di virtù pubbliche, come la capacità di donare qualcosa agli altri, di governare la propria condotta secondo criteri di gratuità, non solo secondo criteri di giustizia. In secondo luogo, è da citare l’insufficienza della nozione, tipicamente liberale, di società intesa come comunità dialogica costituita da individui posti sullo stesso piano. Le società sono costituite invece da istituzioni, come la famiglia e la comunità culturale, che forniscono l’ambiente per la costruzione dell’individualità.

Chiude il volume il saggio di Donatella Pagliacci che analizza una particolare forma di dono e di amore dell’altro: il vincolo familiare. Il legame tra i coniugi è visto come un caso paradigmatico di unione tra due alterità che si donano l’una all’altra per costruire un progetto di vita comune. Caratteristica di quest’unione è una duplice vocazione: alla speranza (dettata dalla volontà di donarsi all’altro) e alla comunità (determinata dal riconoscere se stessi a partire dai propri legami interpersonali). Questa vocazione è rafforzata, secondo l’autrice, dall’azione delle istituzioni che tengono al riparo il legame familiare dalla mutevolezza delle dinamiche affettive. Anche da questo punto di vista il ruolo delle istituzioni non è supplente, o peggio concorrente, delle relazioni intersoggettive, ma costituisce una risorsa per la loro permanenza e riproduzione.

Il secondo volume si apre con un ponderoso articolo del curatore (Francesco Viola) intitolato significativamente “Il modello della cooperazione”. Il saggio offre buona parte della griglia concettuale attraverso la quale intendere il termine “cooperazione”. Il punto di partenza è la definizione di “azioni comuni”, azioni che costituiscono l’oggetto precipuo di ogni attività cooperativa. Queste azioni “non possono essere compiute senza il concorso di altri soggetti...ogni singolo agente ne mantiene in linea di principio la titolarità e la responsabilità, richiedono relazioni intersoggettive che conducano ad una certa qual unificazione delle intenzioni, degli sforzi e delle azioni dei singoli partecipanti” (p. 15). Da questa definizione seguono sia il modello di società basato su relazioni coopera-

tive sia le condizioni per questo tipo di attività. Per quanto riguarda il primo punto l'autore spende diverse pagine per fugare il dubbio, presentato da molti teorici di stampo liberale, che elaborare una qualche concezione del bene collettivo significhi, gioco-forza, introdurre un'idea "organicistica" delle relazioni sociali. Secondo questo modello di analisi, le relazioni sociali sono spiegabili esclusivamente all'interno di un processo d'integrazione, o dissoluzione, della società vista come un tutto, come un organismo vivente in cui non vi è spazio per soggettività differenti. Il modello della cooperazione, invece, parte proprio dal riconoscimento delle diverse soggettività. Questo è chiaro dal ruolo che la fiducia, pur in presenza di differenze culturali, biografiche, nazionali, ecc., svolge nella nascita e nel mantenimento delle relazioni cooperative. Nell'individuare le condizioni dell'attività cooperativa l'autore differenzia la cooperazione dalla coordinazione. La coordinazione necessita soltanto della conoscenza delle proprie preferenze e del modo in cui le preferenze altrui possono determinare il risultato finale atteso. La cooperazione, invece, richiede che entrambe le parti siano disposte a modificare le proprie preferenze tramite deliberazione e ad aiutarsi per raggiungere il risultato auspicato. In questo senso, il modello della cooperazione introduce due elementi, estranei al modello dell'interazione strategica proprio della coordinazione, per spiegare questo tipo di agire sociale: l'accordo sulle intenzioni che spingono a cooperare e la nozione di aiuto come sostegno alla partecipazione all'impresa collettiva.

Il secondo saggio porta la firma di Aldo Schiavello e tratta dell'applicazione del modello della cooperazione allo studio del diritto. In particolare il saggio si occupa di confutare una tesi propria del positivismo giuridico contemporaneo: considerare il diritto come una semplice convenzione tra individui con idee, preferenze e valori differenti. Schiavello evidenzia due limiti propri a tutte le teorie "convenzionalistiche" (da H. Hart fino a A. Marmor e J. Coleman): 1) considerare il diritto come un artefatto della cui discussione e accettazione sono soggetti in primo luogo i giudici e gli operatori giuridici, 2) ridurre la dimensione della validità al riscontro fattuale dell'accettazione delle norme da parte dei destinatari. A mancare nel modello convenzionalista è l'idea che il diritto, piuttosto che una congruenza meccanica e non deliberata di preferenze su alcuni valori e principi, sia un accordo intersoggettivo su una serie di significati indisponibili ai singoli soggetti.

La seconda parte del volume affronta il tema della cooperazione come "virtù del vivere associati" ed è dedicata ai valori delle pratiche politiche e giuridiche che sono condizioni o realizzazioni di questo modello di azione sociale.

Il primo saggio (di Hugo Saúl Ramírez García) è dedicato all'analisi delle tesi di H. Arendt sul perdono e sulla promessa. Queste virtù individuano due condizioni fondamentali della cooperazione tra individui che presentano soggettività irriducibili ad unità, unità che può essere rappresentata dallo Stato, la classe sociale, la comunità professionale. Il perdono permette di riconoscere l'altro come un soggetto libero e differente da noi, ma nello stesso tempo a noi vicino perché parte della comunità. Il perdono, quindi, è l'atto politico per eccellenza perché mantiene l'unità del gruppo sociale senza far cadere i membri nella spirale meccanica della vendetta e quindi della violenza. La promessa, invece, permette di mantenere la coerenza nelle deliberazioni in modo da rendere le azioni permanenti nonostante il mutare delle preferenze individuali. Il secondo saggio affronta un tema classico nel dibattito teorico-politico odierno, quello tra giustizia universale e comunità particolari alla luce, ancora, dei capitoli dell'Etica Nicomachea dedicati all'amicizia. L'autore, Fulvio Di Blasi, individua la radice concettuale del conflitto tra liberalismo e comunitarismo nello scontro tra l'ideale di giustizia universale, neutrale, impersonale, e l'idea di un particolarismo o, peggio, di un relativismo morale in cui i singoli giudizi sul bene e il giusto sono validi esclusivamente entro le singole

comunità. In questo modo, secondo l'autore, la comunità politica si riduce ad un agglomerato di gruppi distinti e separati o ad un insieme di soggetti senza identità. La comunità, invece, può essere vista come un'associazione di individui uguali nell'esercizio delle virtù politiche, così come indicato da Aristotele.

La fiducia, intesa come risorsa necessaria per la cooperazione tra soggetti con identità e valori differenti, è oggetto del saggio di Baldassare Pastore. Questi interpreta lo Stato di diritto, in particolare le sue versioni sostanziali (J. Finnis e L. Fuller), come l'istituzione che permette la permanenza di un quadro normativo che è condizione imprescindibile per costruire rapporti degni di fiducia tra singoli soggetti privati e tra questi e le autorità pubbliche. Il c.d. "principio di affidamento", che richiede che le regole giuridiche e le decisioni delle pubbliche autorità rispettino diversi criteri, come per esempio l'irretroattività, la coerenza, la ragionevole stabilità, la prevedibilità, diventa un valore dirimente di questa forma di Stato. La fiducia non è però, avverte l'autore, soltanto il risultato del funzionamento corretto delle istituzioni pubbliche, ma è anche una condizione basilare della fisiologia dello Stato di diritto.

L'orizzonte di riflessioni si allarga con il saggio di Isabel Trujillo che presenta tre modelli di giustificazione dei doveri di aiuto ai popoli svantaggiati: il mutuo vantaggio, la reciprocità e infine l'imparzialità. Il primo corrisponde al modello dell'azione sociale come coordinazione. Per questa ragione tale modello è criticato dall'autrice, poiché le questioni di giustizia internazionale sono ridotte al problema del calcolo del beneficio che entrambe le parti possono trarre. Il secondo modello giustifica l'aiuto ai popoli poveri sulla base del principio dell'accettazione reciproca di norme di distribuzione. Il modello finisce, tuttavia, per non fornire una risposta sufficiente poiché considera come condizione imprescindibile di validità di una redistribuzione la circostanza che sia volontaria. Vi sono, infatti, condizioni che non sono frutto di decisione, come la disponibilità di certe risorse naturali, e ciò dimostra come le norme di giustizia distributiva non sono valide perché accettate volontariamente, ma perché accettabili, come prevede il modello dell'imparzialità, da qualunque popolo, perché costituiscono condizioni imprescindibili per l'interdipendenza tra diverse società.

La terza parte del volume presenta una serie di contributi circa i luoghi teorici del dibattito sulla nozione di cooperazione, luoghi non solo "istituzionali" (lo Stato, il mercato, i diritti umani), ma anche personali (la fecondazione assistita, il suicidio medicalmente assistito).

Santiago Legarre indaga i significati che la nozione di Stato assume nel lessico giusfilosofico. Tale analisi risulta necessaria al fine di stabilire ambiti diversi della cooperazione, in particolare la società civile e lo Stato. Tali ambiti risultano conflittuali soltanto per una cattiva interpretazione di tali nozioni: la prima è vista come insieme di soggetti privati indipendenti, il secondo è ridotto ad amministrazione. Tra società civile e Stato non vi è esclusione o conflitto, perché la prima è l'insieme di comunità, parziali, che costituisce la base per l'azione dello Stato come comunità completa, in senso aristotelico.

Il saggio di Elena Pariotti analizza la sfida del multiculturalismo e del pluralismo etico alla pretesa universalità dei diritti umani. Di fronte alla richiesta di diritti culturali attribuibili soltanto in virtù dell'appartenenza ad un gruppo, o rispetto all'idea che ogni diritto individuale non sia altro che un'opzione di valore, l'autrice argomenta il ruolo di codice, di linguaggio comunicabile in modo universale, che ai diritti umani deve essere riconosciuto. In questo senso è possibile giustificare i diritti non soltanto all'interno di singole comunità politiche con una cultura condivisa, ma anche come basi di un dialogo ininterrotto tra le culture.

Il mercato tendenzialmente è visto come il luogo della competizione, piuttosto che della cooperazione. Il saggio di Vincenzo Meli intende mostrare come la pratica della

cooperazione svolga due funzioni, una negativa l'altra positiva, nel funzionamento di questa istituzione. La prima è la costituzione di intese, di cartelli che limitano la concorrenza, e che perciò sono oggetto delle legislazioni antitrust. La seconda consiste nel formare consorzi di imprese per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie ed è permessa dall'ordinamento comunitario, poiché rende possibile la distribuzione dei rischi dei fallimenti e dei proventi dei successi delle innovazioni produttive tra i vari investitori.

Il principio di ragionevolezza, inteso come individuazione della misura più adeguata a risolvere un caso concreto di conflitto tra valori, e la sua applicazione al campo della bioetica sono oggetto del saggio di Vicente Bellver Capella. Questi affronta il tema in tre ambiti: il primo, epistemologico, è dato dal metodo attraverso il quale si può arrivare a decisioni ragionevoli, il secondo, istituzionale, è costituito dai c.d. "comitati di bioetica", di cui sono esposte le caratteristiche giuridiche e i principi ispiratori, il terzo, personale, è dato dal tema della relazione medico-paziente.

Il saggio di Jesús Ballesteros affronta un tema specifico delle tematiche bioetiche: il processo di attribuzione di diritti a soggetti con bisogni e nature diverse (l'adulto, il bambino, l'embrione). L'intento è di smascherare l'ideologia "personista" - che afferma che si possa distinguere tra titolari di diritto, le persone, e oggetti di questi diritti, il feto, l'embrione, il malato terminale, il bambino malformato - che si cela dietro posizioni come quella di J. Engelhardt e di P. Singer in campo bioetico. Tale ideologia è inaccettabile, secondo l'autore, perché differenzia in modo arbitrario tra diversi soggetti, tutti titolari di diritto, e costituisce la giustificazione delle politiche che vedono la crisi ecologica come un problema esclusivamente demografico e non dovuto alla mancata tutela e condivisione delle risorse naturali.

Il luogo della relazione cooperativa con cui si conclude il volume è quello più personale e tragico: la relazione medico-paziente al momento della morte. La questione circa il presunto diritto ad un suicidio medicalmente assistito è affrontata a partire dalla domanda più radicale circa la natura, se autonoma o meno, della deliberazione in situazione di estrema sofferenza. Il saggio ha per oggetto le giustificazioni consequenzialiste di una tale pretesa. Vi è un diritto al suicidio medicalmente assistito, nella misura in cui tramite l'atto di porre fine alla vita si soddisfano le preferenze rilevanti (del medico o del paziente). Il soddisfacimento del desiderio del paziente di morire non è però l'unico modo in cui si può dare una relazione cooperativa tra dottore e malato terminale. Una simile relazione può avere come fine evitare e ridurre il dolore, attraverso la somministrazione di cure palliative, eliminando il c.d. "accanimento terapeutico". In questo modo è rilevante e necessario un atteggiamento cooperativo da parte del medico nei confronti del paziente.

In conclusione si può senza dubbio affermare che i due volumi costituiscono un tentativo coraggioso di superare alcuni nodi teorici che le teorie morali, politiche e del diritto si trovano ad affrontare in questi anni, in particolare il rapporto tra teorie del bene e della giustizia, le radici ontologiche del liberalismo, la dialettica tra etica della virtù e etiche deontologiche, la funzione delle emozioni e dei sentimenti nell'individuare il corretto modo di agire. Le nozioni presentate (come la reciprocità asimmetrica, la gratuità, la cooperazione, l'azione comune) e le argomentazioni sviluppate forniscono agli studiosi degli strumenti per analizzare con maggiore sicurezza tali temi, superando l'impasse tra convinzioni private e obbligazioni pubbliche.